

# Geniale eccezione di un Godot rivisto da Gaber e Jannacci

VENEZIA, 29 — Se c'è nel panorama del teatro contemporaneo un'opera «aperta», nel senso più problematico e stimolante del termine, e nello stesso tempo così compatta e vincolante nella struttura drammaturgica (e persino eccessivamente minuziosa nelle numerosissime indicazioni didascaliche), questa è *Aspettando Godot*, il dramma più famoso di Samuel Beckett, il suo capolavoro forse. Sin dal suo apparire, infatti, nel 1950, attorno a Godot e al significato simbolico e no della sua figura sono fiorite nelle varie messe in scena, ma anche nelle molteplici disanime critiche le più svariate ipotesi e interpretazioni: Godot è Dio, Godot è un'ideologia salvifica, Godot è la speranza in un futuro migliore, Godot è la vita, Godot è la morte... Perché nodo centrale di questa straordinaria *pièce* sembra essere l'identità di questo misteriosissimo personaggio continuamente annunciato e che continuamente rimanda il suo arrivo. Un arrivo che dovrebbe (ma in che modo il testo — giustamente e astutamente — non lo dice né lo fa intravedere!) costituire un riscatto da una situazione disperata e di assoluta negatività, quella che impersonano Estragone e Vladimiro, i due protagonisti sulla scena, e che naturalmente è rappresentativa della condizione umana in generale.

Non è questa la sede ovviamente di verificare la tenuta scenica o la fondatezza delle diverse interpretazioni, tutte per altro legittime, certo è che per l'opera di Beckett e per *Aspettando Godot*, in particolare, si è creata, nel tentativo di definirne il senso ultimo, una sorta di accademia,

spesso di grande accademia, una maniera insomma in qualche modo codificata e scontata di metterla in scena. Atmosfere più o meno cupe e pesanti da grande tragedia, paesaggi apocalittici, interiori e no, da *day after* non troppo remoto, recitazione fortemente enfaticizzata sul versante dell'assurdo o per contro virata sui toni leggiadri e malinconici della *clownerie*, scene impastate nel grigio e nello squallore fangoso di una civiltà dei consumi marcescente con riferimenti d'obbligo alle periferie degradate delle metropoli contemporanee hanno contribuito a dare di Beckett un'immagine in fondo riduttiva e piuttosto limitante. Non sono mancate in tempi recenti delle eccezioni, tra le più alte, quella di David Warrillow, e a casa nostra, quella di *Finale di partita* con Rascel e Chiari che avevano trasformato il testo di Beckett in uno stravagante manuale di improvvisazione teatrale, impalcatura poetica per le loro acrobazie verbali e mimiche.

Ora a questa se ne aggiunge un'altra di eccezione, a mio avviso straordinaria e geniale, fin dalla distribuzione felicissima e vincente.

Si tratta di *Aspettando Godot* allestito al teatro Goldoni di Venezia da Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci con Felice Andreasi e Paolo Rossi: tre teatranti originali e molto personali della vecchia guardia, anche se quella tutta speciale e milanesissima della canzonetta e del cabaret nata negli anni Sessanta e un giovane ma già affermato rappresentante, non a caso milanese anche lui, del nuovo teatro comico italiano. Una messa in scena che rifugge programmaticamente ogni

beckettismo di maniera fin dalla scenografia. Spariti il muro grigio e i cumuli di immondizie, resta solo l'alberello, nulla di più però di un segno grafico astratto e di bella evidenza sul fondo al centro della scatola enorme, nera e vuota che costituisce la scena. In questo vuoto, attraversato solo da sofisticati e puntuali effetti luce, l'attesa che consuma Vladimiro ed Estragone, qui non più barboni emarginati in abiti logori e stracciati, diventa un gioco di complicità ammiccante, disperato e amaro, ironico e tenero. Perché Godot è già arrivato, sembrano dire Gaber e Jannacci e su questa, che in fondo non è neanche una delusione vera e propria quanto una consapevolezza necessaria e inevitabile, innescano la loro coazione a ripetere la ritualità del tempo che bisogna far passare tra sforzi e strategie di sopravvivenza vani e illusori, con effetti di straviamento comico molto eloquenti e spesso esilaranti.

Come quando, all'ennesimo invito di Estragone ad andarsene, Vladimiro, stanco di dire sempre la stessa cosa, quel tormentone rassicurante del «dobbiamo aspettare Godot», l'accenna al compagno con il solo movimento della labbra in un silenzio mimico dei due che è più divertito e ammiccante che drammatico. L'assurdo, infatti, così concreto e teatrale nel linguaggio e nelle situazioni della commedia, ha in questa edizione di *Aspettando Godot* un qualcosa di familiare, di quotidiano, al punto da far apparire veramente credibile e plausibile il suo allucinato statuto di norma dell'esistenza umana, di misura

ineluttabile di tutte le cose. Un assurdo affatto angoscioso, cioè, o vistosamente tragico, ma tanto più inquietante e acuto: un disagio sottile e scomodo che il divertente dello spettacolo dissimula e trasmette in profondità con efficacia e intensità.

Il concertato degli interpreti è così perfetto e in sintonia, pur tra qualche lungaggine dei ritmi soprattutto nella seconda parte (ma pare solo questione di rodaggio, tanto lucide sono le intenzioni e le motivazioni dello spettacolo) che è difficile stabilire delle priorità. Certo la sorpresa più evidente la riserva Jannacci, qui alle prese per la prima volta con un testo teatrale: ma se la sua recitazione così spigliata, spiazzante e stralunata evidenzia l'irrazionalità e il comico della vicenda rappresentata con l'apparenza di una logica ferrea e rigorosa, non meno persuasiva è la prova di Gaber, un Vladimiro che in quelle irrazionalità persegue invece e faticosamente un bandolo, una consequenzialità di nessi e ragionamenti. E così il Pozzo di Felice Andreasi, tutto compreso e impettito nella superiorità naturale e nel distacco signorile del suo essere padrone di un uomo. Di quel Lucky, lo schiavo, che Paolo Rossi anima con la forza e lo scatto di una marionetta orgogliosa, capace pur nella più abulica rassegnazione di violenti e rabbiosi susulti di umanità.

Uno spettacolo destinato a fare epoca, come hanno dimostrato anche le accoglienze trionfali del pubblico veneziano.

Mario Brandolin